

L'ARTIGIANO DEL SILENZIO E DEI SOGNI

Protagonisti. Giuseppe è l'unico grande personaggio del vangelo di cui non conosciamo la voce. «Con levità fa il suo ingresso nella Storia, vi resta brevemente senza proferir mai parola e altrettanto lievemente ne esce»

Dettaglio della testa di una scultura realizzata nel 1513 da Michelangelo per il mausoleo di Papa Giulio II
MUSEO DEL LOUVRE



E

avaro di parole, il vangelo, con Giuseppe/Ioséf. L'evangelista Marco non parla mai di lui, si limita a riportare quanto dicono quelli di Nazareth, quando affermano che Gesù è il figlio di Maria, e che fa il carpentiere. Sono Matteo e Luca a farci conoscere il nome del padre legale di Gesù e sposo di Maria. Il suo lavoro? La risposta, indiretta, arriva da Matteo (13, 55), nel versetto in cui Gesù viene definito come «il figlio del carpentiere». Il termine greco *tékton*, che si traduce di solito con «carpentiere» - spiega il cardinale Gianfranco Ravasi -, corrisponde al latino *faber* e indica un artigiano che lavora il legno o la pietra, il carpentiere che provvede alle strutture in legno necessarie all'edilizia: insomma chiodi, martello, legni, pialle, resine. Una manodopera molto richiesta a quel tempo, assai fiorente nella regione della Galilea, a causa della costruzione di nuove città.

Gesù - chiosa Ravasi - ha imparato il mestiere da Giuseppe e ne deve aver rilevato l'attività alla sua morte. Risulta pertanto il ritratto di una condizione economica dignitosa della famiglia, anche se non si può definire agiata, ma che permette ad esempio a Giuseppe e a Maria di recarsi ogni anno

in pellegrinaggio a Gerusalemme, affrontando le spese del viaggio.

È avaro di parole, il Vangelo, con Giuseppe. Ioséf è l'unico grande personaggio di cui non conosciamo la voce. Non parla mai. Un gigante silenzioso: «Con levità fa il suo ingresso nel vangelo, vi resta brevemente senza proferir mai parola e altrettanto lievemente ne esce», riassume mirabilmente Gianluca De Candia, autore di un piccolo, delizioso libro (*Il rovescio del vangelo*, Edb, pp.101, 9,50 euro), insegnante di Teologia sistematica all'Università di Siegen in Germania e libero docente al Dipartimento di questioni filosofiche fondamentali della teologia della Westfälische Wilhelms-Universität di Münster.

Giuseppe non parla, eppure, o proprio per questo, i commentatori hanno parlato molto di lui. Purtroppo, sottolinea De Candia, «quel tanto che si è detto non è sfuggito al tono melensoso ma candido della vecchia pietà. Non è facile strappare all'usura dell'abitudine una figura a lungo edulcorata». Per esempio, nessuno, degli evangelisti che raccontano qualcosa che lo riguarda, parla di lui come fosse vecchio. Era giovane, dunque: probabilmente bello, certamente innamorato. Ed era ormai in procinto di accasarsi, a Nazareth, con una ragazza del posto, poco più che quindicenne: Miriam.

Giuseppe, l'artigiano, è abituato a fare tutto da solo, nel lavoro. Ma «da qualche giorno - suggerisce il racconto di De Candia, teneramente evocativo - questa solida solitudine viene rotta da un dolce e impalpabile pensiero: Miriam. L'aria di sovrana leggerezza, con la quale ella chiese e si congedò in quel meriggio nella bottega di Nazareth non

riusciva più a lasciarlo. Mai prima di allora aveva subito una grazia così fascinosa: quella irrealizzabile alchimia tra leggerezza, soavità, vitalità e noncuranza che la fanciulla irradiava intorno». È l'innamoramento.

Poi, il patatrac. Tramortito dall'inattesa gravidanza della promessa sposa, vorrebbe uscire rispettosamente da una storia più grande di lui, senza opprimere con la sua presenza quella giovane donna che egli ama profondamente, e quel misterioso bambino che ella attende.

La sintesi del Vangelo: «Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto». Si sente cadere il cielo sulla testa, Giuseppe, e sbanda. Ma resiste. Carpentiere o falegname che fosse, conosceva, per calcolo di mestiere, l'arte del riparare. Del rimettere mano alle cose rotte, alle storie frantumate. Adesso è la sua storia d'amore che va in frantumi. L'eroinismo di Giuseppe l'artigiano è nella capacità di riprendere in mano il suo amore. Poi, «decise di licenziarla in segreto». Perché, pur tradito, non smette di amare. «Torna alla tua casa, Maria. Vai via, ma in silenzio: che nessuno possa offenderti neppure per un istante». Sono i giorni del tormento, i più dolorosi della storia d'amore. I giorni della solitudine e della pena che spezza il cuore.

De Candia prova a entrare nella testa dell'innamorato: «Un andirivieni di pensieri inizia a mulinargli in testa in una ridda confusa e - per quell'unica scappatoia comune a chi molto soffre - lo porta con sé in una pesantezza molto simile al sonno». È nella solitudine, e nel sonno ricostituente, che appare il sogno e con esso la rivoluzione. La rivelazione. «Dio - spiega De Candia - ama far conoscere i suoi disegni nel sogno, in quel regno cioè dove ogni resistenza è allentata, dove l'uomo non è più padrone in casa propria».

Giuseppe è l'uomo dei sogni. Quando parla della visione angelica ricevuta da Giuseppe nel sogno, il Vangelo allude, con un linguaggio tratto dall'Antico Testamento, al mistero dell'irruzione del Divino nella vita umana. È decisivo un particolare a metà strada fra letteratura e teologia. Ogni volta che Giuseppe obbedisce agli angeli, nel racconto del Vangelo ricorre sempre la stessa espressione: «Prese con sé». La prima volta è al termine dell'Annunciazione: «Fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa». La seconda volta, il «prendere con sé» riguarda l'ordine di far riparare in Egitto la famiglia: «Destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte, e fuggì in Egitto». Infine, la stessa espressione ricorre quando si tratta di ritornare dall'Egitto. Il dettaglio temporale («nella notte») non è solo per ribadire la fretta della fuga precipitosa: assume lo spessore simbolico del tema della notte nei testi biblici. Giuseppe è il padre che non soltanto custodisce e provvede al bambino quando è giorno, quando tutto è facile e la vita è in discesa; egli lo prende con sé nella notte, quando le difficoltà sembrano avere il sopravvento, e le tenebre tutto avvolgono. Come fa Giuseppe a resistere, quando vede la sua fidanzata con il pancione? Ci riesce perché, appunto, sa muoversi nella notte tenendo fermo il ricordo del giorno. È sposo, è padre, soprattutto è uomo vero. Per questo rimarrà accanto alla sua donna quale sposo fedele, e a quel bimbo quale figura paterna positiva e responsabile. L'assunzione di questa responsabilità - ricorda Ravasi - è espressa attraverso il fatto che è proprio Giuseppe, come gli ordina l'angelo, a dare il nome di Gesù al figlio generato da Maria. L'atto del dare il nome significa che egli conferisce a quel bambino la sua identità sociale e che, proprio per questo, Gesù può essere riconosciuto quale vero discendente di Davide, così come esige la natura del Messia tanto atteso.

Beninteso, si trattava di metterci dentro abbastanza carne e abbastanza cuore, nella discendenza di Davide. Ecco il trascorrere dei giorni dei due innamorati nelle parole, ancora evocative, di De Candia: «La linea della sua esistenza avanza, per una splendida catena di illuminazioni, in una graduale iniziazione al proprio essere solo: le sue mani che carezzavano legno e cuoio hanno dovuto imparare a non fare altro per tutta la vita; la sua voce, sicura e sensibile, si è astenuta dal parlare nell'esercizio di un eterno silenzio: a chi avrebbe potuto raccontare la sua storia, l'iniziale tormento ribaltatosi poi in quell'intimo segreto? E a chi altri, se non a Miriam in quelle sere davanti al focolare, avrebbe potuto confidare le attese e i timori per quel loro figlio? La sua è una figura realmente immensa, perché in realtà non ci vuole molta forza per esibirsi, ma ne occorre molta per ritrarsi. E non sarà un caso allora che tutti in Israele, riconoscendo Yehoshua, dicessero: Non è egli il figlio di Ioséf, il carpentiere?».

Marco Dell'Orto

SI SENTE
CADERE
IL CIELO
SULLA
TESTA
E SBANDA

IMMENSO:
OCCORRE
MOLTA
FORZA
PER
RITRARSI